STORIOGRAFIA E CENNI SU UNA PLAUSIBILE ANALISI STORICA DELLA SERENISSIMA

Luca Rossetto

Riassunto: Cosa si intende per 'mito' ed 'anti-mito' nella storiografia sulla Serenissima? E come decostruirli per ottenere un'investigazione più verosimile possibile? Partendo proprio dalla decostruzione dell'anti-mito e del mito presenti successivamente, ma anche anteriormente, alla caduta della Repubblica, sarà possibile fornire i capisaldi per un'analisi il più possibile attendibile della millenaria storia di Venezia.

Parole chiave: Mito, anti-mito, decostruire, ricostruire, analisi storiografica, spunti, Repubblica di Venezia

Abstract: What is meant by "myth" and "anti-myth" in the historiography of the Serenissima? And how can they be deconstructed to obtain the most accurate investigation possible? Starting precisely from the deconstruction of the anti-myth and the myth present both after and before the fall of the Republic, it will be easier to provide the cornerstones for the most reliable analysis possible of the thousand-year history of Venice.

Keywords: Myth, anti-myth, deconstruct, reconstruction, historiographic analysis, insights, Republic of Venice

Brenno Del Giudice, 1926. Museo Nazionale Collezione Salce, Treviso[1]

1. Introduzione

La verità storica, esattamente come quella processuale, non può mai corrispondere alla verità fattuale, specie in un argomento vastissimo quale codesto trattato nel presente breve contributo (il quale, infatti, sin dal titolo, chiarisce trattarsi di 'cenni'), che meriterebbe di coinvolgere anche altre discipline: ad esempio la storia dell'arte[2]. Ma le competenze in materia di uno

[1] L'immagine è già stata utilizzata, con tutti i diritti di riproduzione necessari, per il convegno intitolato *Percezioni di Venezia. Prospettive, pratiche e narrazioni in età moderna e contemporanea*, svoltosi presso l'Università Ca' Foscari il 17 aprile 2024 (nell'ambito del PRIN *EURIMPER*), i cui atti non sono mai stati pubblicati e quindi questa mi è sembrata la rivista più opportuna e prestigiosa attraverso la quale diffondere per iscritto i contenuti della mia riflessione. L'immagine mi pareva adatta a tale intervento perché la raffigurazione di Palazzo Ducale e, quindi, metaforicamente e *lato sensu* intesa, della Storia della Repubblica, si riflette sull'acqua, proponendo significativamente, per l'ennesima volta, in una sorta di gioco di specchi, il problema tra realtà storica e sua rappresentazione.

[2] Ne è un modesto, ma significativo esempio, l'immagine inserita in testa a questo breve, ma denso, contributo.

storico delle istituzioni, come lo scrivente, non sono comparabili alla preparazione di colleghi impegnati appunto nello studio delle arti visive[3].

Risulta però possibile ricavare un'analisi verosimile del tema combinando tre elementi: le fonti, il procedimento logico abduttivo[4] ed una metodologia che chiarisca, prima di tutto al ricercatore, e, conseguentemente, ai lettori, la 'tecnica' che sta a fondamento di questa, come di ogni altra investigazione, mettendo così manifestamente al riparo l'autore da eventuali successive interpretazioni generate perfino da nuovi elementi documentari individuati.

Una riflessione plausibile sul periodo moderno della storiografia (e, di conseguenza, assiomaticamente, della storia medesima) della Serenissima sarebbe risultata, fino a qualche anno orsono, molto ardua, per non dire inattuabile.

E tutto ciò, nonostante la quantità di materiale documentario a disposizione, nella sua originaria ripartizione istituzionale[5], grazie agli Asburgo, su richiesta veneziana, dopo il nefasto intermezzo napoleonico, caratterizzato dallo scarto di una mole impressionante di 'carte', specie giudiziarie, che non potessero più risultare utili per potenziali contenziosi per gli occupanti francesi[6].

Nello specifico, il 5 dicembre del 1815, durante la visita dell'imperatore Francesco I a Venezia all'Archivio di San Teodoro, Giacomo Chiodo, facente funzioni di direttore, consegnò nelle mani del sovrano una supplica, redatta il mese precedente, in cui proponeva la concentrazione in un'unica sede di tutta la documentazione prodotta nel corso dei secoli dalle magistrature veneziane e dai successivi governi. Accompagnò la sua domanda con un dettagliato elenco, ancor'oggi conservato negli archivi viennesi, delle carte collocate, a quell'epoca, in diversi edifici veneziani. La supplica presentata dal Chiodo ripercorreva le tappe principali dei molteplici tentativi di creare un archivio unico. Già durante il primo governo austriaco era stata valutata l'idea di riunire

[3] Le cui opere, però, hanno una primaria e indiscutibile funzione estetica.

[4] Deduzione, induzione e abduzione sono i tre principali tipi di interferenza logica. La deduzione parte da regole generali per ottenere così conclusioni certe e necessarie, L'induzione osserva casi particolari per generalizzare regole probabili. L'abduzione formula ipotesi plausibili per spiegare un fenomeno, partendo da un effetto noto.

[5] Che escludeva la presenza di una tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), come si evidenzierà meglio nel prosieguo del presente articolo, affrontando, nello specifico, la figura di Giuseppe Maranini, autore più rappresentativo di una corrente storiografica che, pur preziosa, rimase viziata da evidenti valenze di carattere politico.

[6] A tale proposito, v. A. Schiavon, M. Naia, E. Evi, C. Selmini, 'Avvenimenti politici a Venezia nell'Ottocento', in AA.VV. (eds.), *Farsi Storia per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia 1815-2015* (Verona 2015) 232-247.

gli archivi delle diverse magistrature veneziane in un'unica sede. Sotto il Regno Italico gran parte di questi furono concentrati in un solo stabile, l'ex Scuola Grande di San Teodoro, dando vita all'archivio politico, contenente in particolare le carte della Cancelleria Ducale, della Cancelleria Secreta e del Consiglio dei Dieci. La direzione fu affidata a Carlo Antonio Marin. Il locale però era troppo angusto e non tutta la documentazione venne spostata qui: gli archivi giudiziari trovarono infatti ospitalità nell'ex monastero di San Giovanni Laterano, quelli demaniali a San Provolo, mentre altra documentazione rimase ancora in svariati edifici pubblici o privati. Si iniziò anche a progettare la creazione di un unico archivio individuandone la sede nel Monastero di San Zaccaria, piano abbandonato in epoca austriaca. A tale riguardo, va detto che il Chiodo si era prodigato per anni nella conservazione della memoria della Repubblica e delle sue carte. Nominato compilatore delle leggi ancora all'epoca della Serenissima, nel 1803 era stato incaricato di collezionare tutte le "venete leggi", organizzandole per materia, ed aveva presentato un piano che prospettava anche l'idea della formazione di un archivio centrale, idea mai accolta. Nel 1815, con il ritorno degli austriaci, si fece nuovamente avanti e in febbraio inoltrò una prima supplica ricordando al governo il suo operato, ma ricevette una risposta negativa. Con l'improvvisa morte del direttore di San Teodoro, Carlo Antonio Marin, per il Chiodo ci fu l'occasione di proporsi come suo sostituto, ma nel settembre di quell'anno poco mancò che fosse scavalcato dal collega Agostino Carli Rubbi: infatti un decreto del Governo nominava il Carli Rubbi "quasi direttore", come lo definì lo stesso Chiodo, incaricandolo del riordino degli atti della Repubblica veneta e dello scarto del fondo degli Inquisitori di Stato, rendendo inoltre l'archivio di San Teodoro una semplice sezione della Registratura di Governo (l'archivio governativo) e affidando al Chiodo solamente il compito di amministratore interno e responsabile del personale. Alla fine dello stesso anno, però, appunto l'esibizione di una nuova supplica in cui si invocava l'istituzione di un archivio generale in Venezia e il lavoro preparatorio che l'accompagnava furono valutati in modo completamente differente. Il 13 dicembre 1815, mediante sovrano rescritto, Chiodo fu nominato responsabile dell'istituendo nuovo archivio e del reclutamento del personale reputato più idoneo per lo svolgimento dell'immane lavoro di concentrazione del materiale documentario in un'unica sede fisica, che lo stesso Chiodo avrebbe dovuto rendere nota nel giro di poche settimane. La sovrana determinazione venne trasmessa dalla cancelleria di gabinetto al conte Prokop Lažanský, presidente della Commissione Aulica Centrale di Organizzazione (*Central-Organisierungs Hof-Commission*, conosciuta anche come *COHC*), commissione creata appositamente da Francesco con lo scopo di formulare progetti per

l'integrazione dei territori ex napoleonici, e fu quindi inoltrata al governatore delle Province Venete Goëss ed infine al Chiodo medesimo. Attualmente l'originale giace presso l'*Haus-, Hof und Staatsarchiv* di Vienna in una busta del fondo del *Kabinettsarchiv*, e più precisamente tra i *Kaiser Franz Akten*, assieme ad un'altra serie di incarichi attribuiti dall'imperatore in pari data. Il foglio di nomina individuale riguardante il Chiodo è invece probabilmente andato perduto nel 1927 durante l'incendio del Palazzo di Giustizia (*Justizpalastbrand*), edificio nel quale erano conservate anche carte del Ministero dell'Interno e quindi della *COHC*, ancor'oggi consultabili solo in parte perché molto deteriorate. È evidente che l'aver sbaragliato soprattutto la concorrenza di un altro collega dalle importanti entrature veneziane e viennesi, ma in realtà non altrettanto preparato, il già citato Agostino Carli Rubbi, depone a favore di un criterio di scelta del soggetto interessato ispirato alla necessità di selezionare appunto il funzionario più valente e competente per portare a termine l'impegnativa missione di rendere effettiva la creazione di un istituto archivistico così rilevante. I diversi rapporti informativi di cui si disponeva nella capitale e l'opera dei consiglieri intimi dell'imperatore, nonché una buona dose di decisionismo personale da parte del sovrano (da sempre incline a spendere l'ultima parola sugli affari che gli venivano sottoposti, perfino a costo di frequenti contrasti con lo stesso Metternich), contribuirono ad assicurare l'assunzione della migliore decisione possibile e testimoniano anche, seppur indirettamente e limitatamente ad una circostanza così peculiare, la sussistenza di una certa efficienza, o quanto meno efficacia, ed imparzialità nel funzionamento dei vertici del sistema istituzionale asburgico facente capo a Francesco[7].

E allora cos'ha ostacolato, interrogativo legittimo e legittimato, siffatta riflessione per oltre 150 anni? Una molteplicità di narrazioni storiche che, sebbene analitiche e meritorie, furono però alterate da influenze (variamente declinabili) presenti sia prima che dopo la caduta della Repubblica ed individuabili, grazie all'opera, multidisciplinare ed interdisciplinare al contempo, di Gaetano Cozzi e, soprattutto, del suo allievo più acuto, competente e promettente, ossia Claudio Povolo[8].

[7] A tale riguardo, v. E. Biasiolo, L. Rossetto, 'L'Archivio di Stato di Venezia: l'istituzione e la sede', in AA.VV., *Farsi Storia* 249-250.

[8] Ancora pienamente e stoicamente attivo all'età di 78 anni, rispetto ad altri studiosi venezianisti 'dormienti'. Suo ultimo contributo, in termini di tempo, C. Povolo, *Gli irriducibili. Inimicizie, violenza e banditismo in età moderna* (Bologna 2026), che indaga, partendo volutamente e a ragion veduta proprio dal caso veneziano, un tema così complesso.

Orbene, entrando subito *in medias res,* va chiarito come una vera e propria storiografia dell'anti-mito sia nata proprio nel corso dell'Ottocento. Si trattava di una storiografia che individuava appunto nella scomparsa Repubblica di Venezia e nella sua storia millenaria una serie di aspetti che venivano considerati negativamente sulla scorta di valutazioni che avrebbero dovuto soffermarsi sia sulla struttura costituzionale della Serenissima, sia sul confronto con altri Stati europei ed italiani.

Mito e anti-mito si confrontarono nel corso dell'Ottocento e del Novecento lasciando chiaramente trasparire più che altro la percezione e le personali posizioni politico-ideologico-sociali dei loro interpreti.

In realtà, si trattava di interpretazioni che, pur traendo molto spesso spunto da alcuni aspetti realistici della storia veneziana, erano prive proprio di una vera analisi dell'assetto costituzionale della Serenissima stessa e di un sostanziale confronto con le altre realtà politiche italiane ed europee medesime.

Di grande rilievo ed importanza l'*Histoire de la République de Venise* di Pierre Daru, apparsa, come sappiamo, a Parigi nel 1819 (in sette volumi). Rapidamente tradotta in italiano, l'*Histoire* suscitò accese polemiche e confutazioni.

In concreto, l'opera rifletteva la particolare percezione di un uomo che aveva rivestito cariche importanti nell'esercito napoleonico e che faceva dunque parte di una struttura gerarchica incardinata nel nuovo modello di Stato francese.

Una percezione di fondo che spinse Daru (nonostante taluni evidenti errori di valutazione e l'utilizzo di documenti apocrifi) a sottolineare alcune debolezze di fondo dello Stato Marciano, anche se, per certi versi, egli non seppe nascondere la sua ammirazione verso un sistema politico che, nonostante tutto, era riuscito a protrarsi per secoli[9].

L'*Histoire* e altre successive opere contrassegnate dall'ideologia dell'anti-mito traevano comunque ispirazione da una precedente letteratura dell'anti-mito stesso, che aveva cominciato ad apparire già nel corso del Seicento. Una letteratura che, nonostante le apparenze, era sorta ai margini del potere repubblicano, tra quei patrizi che si sentivano esclusi dalle scelte politiche monopolizzate dal gruppo oligarchico dei 'grandi'.

Questi scritti erano per la maggior parte anonimi, anche se avevano goduto di grande diffusione pure in altri paesi europei, come la Francia e l'Inghilterra. Il loro obiettivo era quello di descrivere il potere marciano nei suoi aspetti più

[9] Sull'*Histoire* e su Pierre Daru, v. C. Povolo, 'The Creation of Venetian Historiography', in E. Dursteler (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797* (Leiden – Boston 2000) 513-542.

reconditi in una prospettiva dichiaratamente machiavellica, nel senso letterale del termine. I dissensi interni al patriziato venivano resi espliciti, così come si sottolineava l'esclusiva gestione del potere medesimo da parte di alcune famiglie ricche e influenti (i 'grandi', appunto). In definitiva, si denunciava in questi scritti la crisi di fondo del repubblicanesimo e la finzione dell'armonia costituzionale (il cosiddetto 'Stato misto', al quale accenneremo in seguito) cui si era rifatta una storiografia cinquecentesca caratterizzata appunto da una visione mitica dello Stato Marciano. Di questo filone letterario anti-mitico si riportano qui i due testi più significativi: l'*Opinione di fra Paolo Servita* (o altrimenti detta '*falsamente ascritta a fra Paolo Servita*') – di cui si enumerano decine di versioni, manoscritte e a stampa – nonché la cosiddetta *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia*.

Utilizzate spesso in maniera acritica nel corso dell'Ottocento, queste due opere furono fonte di ispirazione per la storiografia dell'anti-mito. Appare evidente che una vera comprensione della complessa storia della Serenissima può avvenire solo rinunciando agli stilemi più diffusi del mito e dell'anti-mito: in una prospettiva di 'New Realism'[10], si può dunque cercare di cogliere quali elementi sostanziali stessero alla base delle due storiografie e quale fosse, invece, l'opera di 'costruzione' attuata dai loro interpreti. Solo in tal modo sarà possibile giungere a leggere 'onestamente' la storia della Repubblica di Venezia e, soprattutto, si potrà individuare il suo effettivo assetto costituzionale e di potere.

2. Storiografia: dopo la caduta della repubblica

2.1. Il mito debole

Massimo esponente fu Agostino Sagredo (1791-1871), uomo di cultura che partecipò nel 1847 a Venezia al IX Congresso degli scienziati italiani e che fu coautore dell'opera collettiva *Venezia e le sue lagune* in cui pubblicò, nello specifico, il suo *Sommario della storia civile e politica della repubblica veneta* (il saggio sulla giurisprudenza veneta fu, invece, redatto da Daniele Manin); il mito debole può essere definito quale un mito 'esterno' (esattamente come il mito celebrativo e quello forte, che tratteremo a seguire). Per storiografia 'interna' si intende, invece, la storiografia elaborata dalla Repubblica stessa.

All'epoca, tale mito debole non godette di grande fortuna (altri erano gli interessi politici in gioco in quel momento), ma, provenendo il Sagredo da famiglia patrizia ed essendo un grande conoscitore del governo della

[10] A tale proposito, v. J.A. Searle, *The Construction of Social Reality* (New York 1995).

Repubblica medesima, elaborò delle riflessioni eccezionali (come quella sul concetto di 'broglio' derivante in realtà dal termine 'brolo', il frutteto posto davanti a Palazzo Ducale, nel quale avvenivano 'liturgie elettorali' tra le grandi famiglie appartenenti al Maggior Consiglio).

La figura di Sagredo medesimo venne, infatti, non casualmente ripresa e valorizzata nell'opera *Storia della Repubblica di Venezia* del 1986 da quell'indiscusso e inimitabile maestro che fu Gaetano Cozzi. Grande intellettuale veneziano dell'Ottocento, Agostino Sagredo nacque il 29 novembre 1798, solo un anno dopo la caduta della Serenissima. Egli apparteneva, come detto, ad un'antica e prestigiosa famiglia patrizia. Il padre Giovanni (morto nel 1822) aveva ricoperto tra le più alte cariche dello Stato repubblicano, mentre la madre, Elisabetta Renier, discendeva pure da un altro antico lignaggio. Prima ancora che dai suoi studi, Agostino apprese direttamente dai suoi genitori e dalla cerchia di patrizi che avevano in prima persona vissuto le ultime vicende istituzionali e politiche della Serenissima, alcuni degli aspetti più significativi della storia dell'antica Repubblica. È ricordato nella sua commemorazione pubblicata negli Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti.

Agostino Sagredo anche fu professore di Estetica all'Accademia di belle arti di Venezia dal 1846 al 1852 e, successivamente, curatore del Museo Correr e della Fondazione Querini Stampalia. Membro e socio di varie accademie veneziane ed italiane, poco dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, venne nominato senatore del parlamento italiano. Visse i suoi ultimi anni nella villa di famiglia di Vigonovo (nella campagna padovana). Lasciò al Museo Correr i suoi libri e, appunto, l'archivio di famiglia.

Nonostante la sua attività di storico sia conosciuta soprattutto per un fortunato *Sommario della storia di Venezia*, pubblicato dopo la sua morte, in realtà il lavoro più pregevole di Agostino Sagredo è costituito dalla *Storia civile e politica*, il lungo saggio che introduceva i due prestigiosi volumi *Venezia e le sue lagune*, che il comune di Venezia pubblicò precisamente nel 1847, in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani.

La *Storia civile e politica* è opera di grande interesse che travalica il semplice dato storiografico e che la colloca nell'ambito dell'imponente produzione sulla storia di Venezia che proliferò nel corso dell'Ottocento. Molte riflessioni ed osservazioni dell'autore (inclusa quella già ricordata sul broglio/brolo) si addentrano difatti in maniera duttile e sicura nella storia delle istituzioni veneziane e, soprattutto, in quel patriziato che per secoli ne resse le sorti politiche. Osservazioni, si può aggiungere, che, in molti casi, non furono che marginalmente riprese nella successiva storiografia, impegnata a celebrare o, all'inverso, a mettere in discussione la storia della Serenissima.

È stato definito mito debole il particolare approccio con cui Agostino Sagredo affronta la storia veneziana: un approccio che non è insensibile al richiamo della grandezza dell'antica Repubblica, ma, che, allo stesso tempo, è in grado pure di segnalare debolezze ed incongruenze delle scelte politiche del suo ceto dirigente. Alcune di queste riflessioni sono state utilizzate da Claudio Povolo (allievo che ha eguagliato, sovente superandolo, appunto grazie ad una commistione vincente di conoscenze e di sensibilità antropologiche, giuridiche e storiche, il suo maestro Gaetano Cozzi e molti altri storici 'venezianisti' illustri, come ad esempio, Gino Benzoni, oramai quasi novantenne, ed il cui ultimo contributo editoriale di rilevo sulla Serenissima, curato dallo stesso, risale a 27 anni fa)[11] nel saggio pubblicato in occasione del convegno tenutosi a Syracuse (Stati Uniti) nel 1997[12], o nel convegno[13] svoltosi a Napoli nel 2010 e dedicato al tema di *Patria, patrie e nazione in Italia tra Sette e Ottocento*[14].

2.2. Il mito celebrativo, il mito forte e le 'narrazioni esterne'

Il cosiddetto mito celebrativo nacque a metà Ottocento in concomitanza con l'apertura, da parte asburgica, come detto, dell'Archivio Generale Veneto, proprio grazie all'imperatore Francesco I. Apertura fortemente osteggiata, nel timore di rendere accessibili al pubblico documenti così preziosi, da Jacopo Chiodo (responsabile dell'istituto). Si pensi che, nel 1829, lo stesso Leopold von Ranke, maestro della storiografia tedesca, per accedervi e svolgere le proprie ricerche, dovette impetrare un permesso *ad hoc* all'imperatore Francesco I in persona.

In realtà, massimo esponente di tale filone del mito furono Samuele Romanin (1808-1861) e, successivamente, Pompeo Molmenti (1852-1928): Romanin, ebreo di Trieste, dalla morte del padre, nel 1820, si traferì in laguna, ove elaborò la sua *Storia documentata di Venezia*, uscita in 10 volumi tra il 1853 ed il 1861, lavoro che avrebbe influenzato un'altra grande opera ed un altro grande storico, Roberto Cessi (1885-1969), con la sua *Storia della Repubblica di Venezia* del 1944-1946. Per essere più puntuali, questo mito celebrativo aveva

[11] Quantomeno sin da quel complesso, ma affascinante e pionieristico capolavoro, al contempo interdisciplinare e multidisciplinare appunto, che è C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento* (Verona 1997).

[12] C. Povolo, 'The creation of venetian historiography', in *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State*, eds. J. Martin and D. Romano (Baltimore 1997) 491-519.

[13] C. Povolo, 'Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento', in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Sette e Ottocento*, a c. di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori (Roma 2012) 125-149.

[14] Entrambi i saggi sono analizzati nell'articolo di Claudio Povolo scaricabile gratuitamente dalla pagina di Academia.edu al seguente indirizzo https://www.academia.edu/94226865/ (ultimo accesso: 25 giugno 2026).

già cominciato ad evidenziare le prime 'fessurazioni' sin dall'unificazione (sabauda) italiana.

Per concludere questa breve, ma intensa, analisi sul mito sviluppatosi dopo la caduta della Repubblica, è d'uopo segnalare il cosiddetto mito forte.

Sorto in periodo fascista, ebbe il suo massimo esponente in Giuseppe Maranini (Genova, 1902 – Firenze, 1969), autore, nel 1931, di *La Costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*. L'idea sottesa a quest'opera era di associare l'antico Impero Romano, la Repubblica di Venezia e lo Stato fascista, accomunati dal controllo delle attuali coste slovene, croate e montenegrine. Pur con tutti i suoi limiti ideologici, Maranini ebbe il merito di negare la presenza di una tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario, portato intellettuale di Montesquieu), caratteristica peculiare della Repubblica stessa e di fornire un testo, anche se politicamente orientato, che resta fondamentale perché offre il primo ampio sguardo del sistema costituzionale veneziano[15].

Inoltre, 'narrazioni esterne' sono state argutamente definite da Claudio Povolo tutte le narrazioni appunto rappresentate da quella sorta di *guide books* per i viaggiatori inglesi o di altri 'europei' (francesi e tedeschi) proprio dal Settecento; e anche americani, come James Fenimore Cooper, celebre autore, tra l'altro, di *L'ultimo dei Moicani*. Cooper nel 1830 giunse in città e azzardò una similitudine istituzionale proprio tra Venezia e gli Stati Uniti d'America, identificabile, in primis, nel comune elemento della plutocrazia quale caratteristica del potere dominante[16].

Al di là di questo, è necessario rimarcare, invece, come la storiografia francese non abbia potuto non dirsi fortemente ispirata dal già citato lavoro di Pierre Daru e dalla sua interpretazione di una Venezia arretrata, perfettamente in linea con il pensiero di un funzionario dell'esercito napoleonico-burocrate[17].

3. Storiografia: prima della caduta della repubblica

E prima della caduta della Repubblica era già esistita una storiografia definibile mitica? Ed una anti-mitica?

Per quanto concerne il mito appunto, senza dubbio il più celebre era quello che esaltava lo splendore delle leggi, la tranquillità sociale, la pace e l'armonia della Serenissima, concepita costituzionalmente come 'Stato misto' soprattutto

[15] Esattamente, v. G. Maranini, *La Costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio* (Venezia 1931).

[16] Più precisamente, v. J. Fenimore Cooper, *The Bravo: A Tale* (Philadelphia 1803).

[17] Nello specifico, v. P. Daru, *Histoire de la Republique de Venise* (Parigi 1821).

da Gasparo Contarini[18] nella sua opera *De magistratibus et Republica Venetorum* del 1530-1540 circa. La Repubblica stessa, in tale concezione, pareva assommare in sé sia la forma monarchica (con la figura del doge), sia quella aristocratica (incarnata dalle grandi magistrature), sia una base più allargata (rappresentata plasticamente dal Maggior Consiglio).

Dopo la disfatta contro la Lega di Cambrai[19], con la cosiddetta 'politica di raccoglimento' volta a difendere i confini esistenti più che a continuare ad espandersi, da parte della classe dirigente lagunare si era dunque sentita la necessità politica di elaborare un mito come contrappeso politico e forma di autorappresentazione; ci pensò, però, Jean Bodin, il giurista francese (1529-1596) a demolirlo, definendo Venezia semplicemente una repubblica aristocratico/oligarchica.

Ma l'anti-mito si abbeverò anche ad altre fonti.

Effettivamente, soprattutto verso la fine della Serenissima, più 'invadenti' si fecero le azioni degli Inquisitori di Stato: in realtà, ciò era uno dei sintomi appunto della crisi irreversibile del sistema repubblicano, di per sé debole, e che si vedeva costretto a ricorrere necessariamente, per perpetuare la propria esistenza, agli Inquisitori di Stato, creando, in tal modo, una sorta di 'regime di polizia'.

Già dal Seicento un coacervo di testi icastici e critici (però, in realtà, apocrifi), come cronache e diari, erano apparsi sulla scena politica veneziana.

In primis, la sopraccitata *Opinione del Padre Paolo Servita, come debba governarsi la Repubblica Veneziana per havere il perpetuo dominio*, del 1681. Quest'opera ispirò, successivamente, il Daru. La storiografia recente ha attribuito lo scritto (del 1670) ai contrasti presenti nel patriziato veneziano medesimo: tra patrizi ricchi e potenti, da una parte, e poveri e decaduti (da qui la denominazione di *Opinione falsamente ascritta al padre Paolo Servita*), dall'altra.

Inoltre, veniva annoverata una *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo*. Il presunto autore, nel 1677, sarebbe stato Francesco Ulderico Della Torre, rappresentante imperiale a Venezia: l'opera, di per sé, non risultava contradditoria, ma ironica e volta a

[18] 1483-1542, cardinale, rampollo di uno dei lignaggi più importanti del patriziato veneziano e, nello specifico, del ramo della famiglia Contarini della Madonna dell'Orto: per una sintesi breve, ma filologicamente ineccepibile, v. G. Fragnito, 'Contarini, Gasparo', *Dizionario biografico degli Italiani* 28 (Roma 1983) 172-192.

[19] Formata principalmente dal Sacro Romano Impero, dalla Francia, dalla Spagna, dal Papato e da Ferrara nel 1508 che inflisse a Venezia la terribile sconfitta ad Agnadello, nel cremasco, il 14 maggio 1509, con la terraferma veneta quasi completamente invasa. Dal 1510, però, temendo che la Francia nella penisola italica potesse diventare più pericolosa di Venezia stessa, si sfilarono da tale Lega il Papato, la Spagna, l'Impero e venne creata, invece, la Lega Santa, anche con la presenza dell'Inghilterra, appunto contro la Francia medesima.

disvelare la vera natura del potere repubblicano, sostanzialmente appannaggio di pochi 'grandi' patrizi. È probabile, invece, che l'autore sia stato un veneziano, quasi certamente patrizio egli stesso, interessato: ce lo rivelerebbero anche qualche voluto errore di dettaglio e qualche inesattezza (inserita ad arte), volti a stornare la propria identificazione. Si tratterebbe, allora, quasi di una sorta di 'esame di coscienza' interno, di una denuncia dal di dentro del patriziato medesimo.

E poi ancora, *ad abundatiam*, il *Capitolare degli Inquisitori di Stato*, testo palesemente falso (anch'esso utilizzato da Daru) poiché non esisteva un vero e proprio capitolare di tale magistratura, bensì solo una serie di norme che la regolavano. Ovviamente, in siffatta visione, gli Inquisitori erano descritti come autori di efferati delitti, causa di profondi dissensi interni al patriziato stesso[20].

4. Spunti per un'analisi storica verisimile

Come procedere, pertanto, con un'analisi storiografica che cerchi di cogliere quali elementi sostanziali stessero effettivamente alla base delle due storiografie, del mito e dell'anti-mito e quale sia stata l'opera di 'costruzione' attuata dai loro interpreti e che necessita, appunto, di una decostruzione per giungere ad una verosimiglianza storica, ribadendo che una verità di questa natura, esattamente come quella processuale, non potrà mai collimare esattamente con quella fattuale?

Innanzitutto, va compiuto lo sforzo di approcciare l'argomento in modo multidisciplinare e, soprattutto, interdisciplinare.[21] Si pensi solo al possibile ausilio dell'antropologia giuridico-politica[22] per comprendere a fondo le dinamiche interne ai gruppi di potere ristretti e, cioè, nella fattispecie, al patriziato dominante[23]. Secondariamente, non va mai dimenticato che, per tutta la durata della sua lunga esistenza, la Serenissima è stata un sistema

[20] Tale magistratura, nata nel 1539 come 'costola' del Consiglio dei Dieci, sarebbe appunto divenuta preminente, quasi invadente, solo nel XVIII secolo. Per un'analisi più approfondita delle tematiche qui, giocoforza, accennate solo per spunti, si rimanda al saggio già indicato in nt. 9.

[21] E qui primariamente, ma non solo, e senza tema di smentita, sta il superamento del maestro (Gaetano Cozzi) da parte dell'allievo (Claudio Povolo), a sua volta caposcuola per tante generazioni di studenti, sottoscritto, umilmente, compreso.

[22] Per lo più estranea sia agli storici, che, aggravante, agli stessi antropologi.

[23] Soprattutto, si segnala il testo N. Rouland, *Antropologia giuridica* (Milano 1992).

costituzionalmente repubblicano[24] e ciò comportò, fondamentalmente, l'assenza di una corte a palazzo[25].

Tre conseguenze derivanti da questo stato di fatto aiutano, ancor meglio, a delineare, da un punto di vista storico-istituzionale appunto, la sostanza dell'ordinamento costituzionale delle autorità della Serenissima: la presenza di un corpo paritario di potere, incarnato dal patriziato; la figura del Doge, ammissibile esclusivamente come un *primus inter pares* all'interno di tale corpo; la totale assenza di 'moduli gerarchici' che, appunto, avrebbero potuto aiutare a coinvolgere nell'esercizio del potere stesso anche le aristocrazie di Terraferma (e/o dello Stato da Mar) ed il ceto dei 'cittadini'[26].

L'antropologia giuridica risulta fondamentale anche per scandagliare correttamente un tema che risulta basilare per comprendere il sistema giuridico[27] della Serenissima: appunto il tema dell'onore tra i grandi lignaggi nelle sue molteplici sfaccettature e ripercussioni.

Non va poi mai dimenticato che, al di fuori della Dominante[28], non esisteva un vero e proprio Stato, ma, più esattamente, una serie di comunità, animate da dinamiche di molteplice natura, non solo con Venezia medesima, ma anche al loro stesso interno.

Esclusivamente in tal modo può essere calibrata la difficile relazione tra giurisdizionalismo e religione, foriera di concetti altrettanto complessi, quali, ad esempio, almeno per ciò che riguarda i 'domini da mar', la complicazione rappresentata dalla presenza della confessione ortodossa[29].

Concludendo questa breve, ma, ci si augura, accattivante disamina, è grazie ai già evocati raffinatissimi, e per nulla agevolmente assimilabili, studi di Gaetano Cozzi e, soprattutto, di Claudio Povolo (avido lettore e conoscitore

[24] La formazione giuridica di Gaetano Cozzi applicata alla storia ha indubitabilmente esercitato tutto il suo peso su Claudio Povolo, e, a cascata, molto più indegnamente, sui suoi pupilli.

[25] Con tutte le conseguenze del caso, compresa la fatale mancata integrazione della nobiltà, in primis di terraferma, nel governo dello Stato.

[26] Le cooptazioni seicentesche e le successive, specie in occasione di onerosi conflitti per lo Stato, non furono sufficienti a mutare la struttura medesima del potere, che continuò a identificarsi col patriziato veneziano e che rimase, pertanto, sempre paritaria. Per quanto concerne i cittadini, essi erano per lo più impiegati negli 'uffici burocratici' della Repubblica.

[27] Ossia, semplificando (e conseguentemente, almeno in parte, banalizzandolo) il rapporto tra diritto e società.

[28] Due concetti che ci porterebbero inevitabilmente 'alla deriva' sarebbero quello di concepire Venezia come una vera e propria 'capitale' e di immaginarla come un 'centro' contrapposto ad una 'periferia' (i suoi 'domini da Tera e da Mar').

[29] Con l'incredibile cosiddetta 'politica del doppio livello' (benevola nei confronti delle popolazioni locali, ma avversa sia nei confronti delle medesime gerarchie ortodosse, sia delle mire di 'evangelizzazione espansionistica' della Chiesa cattolica romana).

di altrettante ricerche di multiforme natura, anche di origine internazionale, tra le quali vanno annoverate, ad esempio, quelle sagaci dello statunitense Edward Muir[30]) che un'analisi storiografica innovativa della Repubblica Serenissima è stata inoculata nelle menti di giovani brillanti studiosi, diventando non solo attuabile, ma, in primis, inestimabile fonte di ispirazione per taluni potenziali esponenti delle migliori generazioni a venire.

luca.rossetto@unive.it
Università Ca' Foscari Venezia

[30]Ad esempio, v. E.W. Jr. Muir, *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance* (Baltimore 1993), senz'ombra di dubbio il suo libro più conosciuto nel quale la microstoria intreccia alcuni temi storici di più ampia portata, esaminando simultaneamente il ruolo della vendetta e delle fazioni nella politica della Dominante, le caratteristiche di una rivolta contadina, la natura dello Stato di Terraferma veneziano, l'abbandono della vendetta stessa a favore del duello, la cultura popolare e il Carnevale.